

## Editoriale

L'affermazione di Hans Georg Gadamer per la quale leggere "è il modo silenzioso in cui si fa parlare di nuovo qualcosa, e ciò presuppone delle anticipazioni dell'intendere" (H.G. Gadamer, *Persuasività della letteratura*, Bologna: Transeuropa, 1988, p. 35) corrisponde al tentativo, in questo numero di *Paideutika*, di far riverberare il lavoro di Fulvio Papi in altre direzioni. Il brano scelto da *La sapienza moderna* è stato proposto per almeno due ragioni che sono parse significative. La prima: la sua capacità di interrogare la questione, educativamente cruciale, del "diventare noi stessi": un'"anticipazione dell'intendere" che può essere colta come occasione per riposizionare lo sguardo dello studioso esperto. La seconda: la forma di scrittura di Papi stesso, per la quale leggere implica un'azione poetica che chiama in causa la riflessività soggettiva. Proprio in quel suo volume del 2020, infatti, il filosofo milanese ha raccolto nuovi contenuti, diramazioni, tracce germinali a margine di estratti paradigmatici tratti da testi rilevanti della cultura europea. Il suggerimento implicito è, dunque, quello di lasciarsi attraversare dalla domanda che non si è scelta ma che si è imposta nella lettura stessa, quale che sia, poi, lo scorcio di soggettività che si lascia intravedere da tale lettura.

Perciò se dal brano tratto da *Pellegrina e straniera* di Marguerite Yourcenar emerge l'orrore di un progressivo irrigidirsi della conoscenza personale in formule familiari che rendono insieme monotono e rassicurante l'avanzare dell'età, allora la domanda su che cosa sia, alla fine, la ricerca di sé e quale e quanta sia la retorica che la riguarda, s'impone – appunto – come interrogativo non-voluto proprio allo studioso di educazione.

A partire da questo appello interrogante si sono, quindi, articolate diramazioni che hanno, volta a volta, setacciato i nuclei teoretici fondativi della formazione soggettiva, come nel saggio di Fadda, e quelli storico-pedagogici del rapporto tra memoria e conoscenza, come nel saggio di Odini su Agosti-

no. O, ancora, hanno trovato i nessi tra conoscenza di sé e letteratura, come per Mancino e Versace; tra silenzio e narrazione sovversiva, come in Orsenigo; tra identità politica e identità umana, come in Secci; tra conoscenza di sé e degli altri, come in Bossio.

È vero, quindi, che basta entrare nel merito delle tante (troppe?) versioni possibili del ‘diventare noi stessi’ per accorgersi che esse potrebbero estendersi ancora, impegnando all’infinito lo studioso nella loro decifrazione storico-sociale, temporale-esistenziale, narrativo-artistica. Ma è vero anche, come scriveva Papi, che “il peggio, quando la misura del tempo comincia a destare curiosità e rispetto, [...] è stare accucciati nel proprio angolo mentre migliaia di immagini ci scorrono come alla vista, e ciascuna di esse ha il suo piccolo teatro circostante a ricordare che anche noi vi avevamo la nostra parte, sempre entusiasta anche nella eventuale mestizia” (*La sapienza moderna*, Como-Pavia: Ibis, 2020, pp. 46-47). “Il peggio” – mi è parso di cogliere – non perché, con l’avanzare dell’età o con il consumo d’esperienza, compresa quella di lettura, si esaurisca il tempo della partecipazione alla vita, ma perché quel tempo si può spogliare dell’interesse per conoscere-ancora, depotenziando la persuasione in una profondità diversa sotto la superficie del già-noto.

Che sia questo, infine, il monito che meglio possiamo accogliere dal riverbero delle parole dell’ultimo Papi? Quando il disincanto del mondo resta, nella sua idea di educazione, una delle poche ‘versioni del reale’ davvero capaci di indicare una via, allora allo studioso, all’educatore e a chi è in formazione spetta d’individuare le ‘linee di resistenza’ che ne tracciano i margini, rendendo possibile l’ulteriorità.

*Elena Madrussan*